

Proiezioni celesti

Aristotele poteva, senza tema di smentita, affermare che “le stesse cose sono buone per lo Stato e per il cittadino”, perché nel mondo greco, e poi romano, la religione non riguardava quello che i singoli dovevano credere e fare... Questo problema sarà del cristianesimo, per la salvezza dell’“anima”. E per questa salvezza, promessa del cielo, si separerà il “cittadino” dal “credente”

di **Nicola Palermo**

Il Cristianesimo privilegia il soggetto singolo, l'individuo; non però perché l'individuo sia un valore in sé autonomo e inviolabile, o perché è sempre un “fine” e mai un “mezzo”, come dice Kant; bensì perché ogni uomo viene a Dio e a Dio deve tornare: interesse supremo di tutti e ciascuno non è la “salus rei publicae”, ma la salvezza della propria anima. Il senso della vita è privatizzato: il mondo intero e la stessa società umana hanno senso solo se aiutano l'individuo a salvarsi l'anima; altrimenti è meglio che ciascuno si separi, anche fisicamente, da tutto ciò che lo circonda e possa intralciare il cammino verso il suo supremo fine ultraterreno.

Come il mondo vero divenne favola

«Chi ama la propria vita, la perde; chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà nella vita eterna» (Giovanni 12,25); donde brutalmente Tertulliano: «nulla ci interessa della vita, salvo il lasciarla al più presto»; cosa che scandalizzava fortemente e faceva infuriare i Romani, abituati invece a pensare che la “virtus” null'altro fosse se non l'intelligenza, l'energia e lo spirito di sacrificio dimostrati al servizio dello Stato nelle assemblee cittadine e sui campi di battaglia.

Cominciò Gesù col proporre la separazione fra la sfera religiosa e quella politica («Date a Cesare...»), con l'opposizione ad ogni potere istituzionale, e con la svalutazione dell'attività economica: «Guardate gli uccelli del cielo; non seminano, non mietono, non raccolgono in granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre, e voi non valete più di loro?». Fu poi San Paolo a professare esplicitamente l'irrelevanza della società civile e la futilità (e forse l'illiceità) dell'impegno volto a cambiare il mondo; egli però si limitò a dire che si può e si deve essere buoni cristiani qualunque sia il regime politico o l'assetto sociale in cui si vive, anche se è un assetto schiavista e tu sei uno schiavo (Romani 13,1; Tito 2,9 e 3,1; 1Pietro 2,18): i cristiani vivevano nel mondo come se fossero fuori dal mondo.

Straniamento dalla società civile

e inglobamento nell'Unica Vera Chiesa

Ma non passò molto tempo e questo atteggiamento di alterità e indifferenza si cambiò in ostilità e rifiuto, in varie forme: da quelle feroci, radicali, e disumane degli anacoreti, a quelle più blande dei monasteri. E comunque fino a un secolo fa, il Cristianesimo come dottrina, come ideologia e come prassi ha mostrato il più completo disinteresse nei confronti dei problemi sociali; né la gerarchia né i fedeli hanno mai tentato di modificare le strutture della società; anzi la gerarchia ha avversato la stessa idea di “giustizia sociale”, sebbene, ad onor del vero, abbia da sempre incoraggiato “le opere di carità”, cioè l'assistenza ai bisognosi su base volontaria. Lo stesso famoso e bellissimo art. 3 della Costituzione Italiana («è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico... che limitando di fatto la libertà e uguaglianza fra i cittadini, impediscono lo sviluppo della persona umana...») fu proposto e imposto dai socialisti, non dai cattolici.

Ma c'è un altro aspetto cruciale e contraddittorio. Il Cristianesimo libera gli uomini dai condizionamenti della società civile, ma li avvolge in un altro tipo di “società”: il “Corpo Mistico di Cristo”,

la “comunità ecclesiale”, la Chiesa, rispetto alla quale l'individuo non ha alcun primato, ma anzi è in posizione nettamente subordinata, al punto che “extra ecclesia, nulla salus” (non c'è salvezza fuori dalla Chiesa cattolica): per questo in passato persino i re e gli imperatori seriamente temevano la scomunica lanciata dal papa. Il Cristianesimo ha dunque liberato l'individuo dalla società civile per sottometterlo alla società religiosa: in questo è la sua doppiezza.

Dipendenti dal prete

Lo dice sempre San Paolo con estrema chiarezza: «lasciatevi persuadere dai vostri capi e siate sottomessi, essi infatti vegliano per le vostre anime, dovendone rendere conto», e subito aggiunge questa ciliegina: «possano essi fare ciò con gioia, e non gemendo, questo sarebbe infatti per voi svantaggioso» (Ebrei 13.17). Non c'è qualcosa di strano? Proprio laddove è in gioco il destino supremo dell'uomo, l'individuo si deve riconoscere subordinato, obbediente e ossequioso alla “Chiesa”. Cioè, rispetto ai Greci e Romani, ha solo cambiato padrone. I Greci e i Romani si realizzavano come uomini obbedendo alle leggi della “città”; il cristiano si realizza obbedendo alle leggi della “Chiesa”. Con un deciso peggioramento: ad Atene e a Roma erano gli stessi subordinati cittadini a stabilire non solo quali erano le leggi da osservare, ma anche chi doveva farle osservare, e persino costoro - consoli, arconti o strateghi - rischiavano di continuo di essere mandati rovinosamente sotto processo per abuso di potere; nella Chiesa invece nulla che lontanamente assomigli a un simile potere è riconosciuto ai “fedeli”; tutto è calato dall'alto, attraverso l'unico canale di papa, preti e cardinali. Si giunge così speditamente al paradosso che - ci viene insegnato - Dio parla nella Bibbia a ciascun uomo, ma per sapere quello che ha detto, dobbiamo rivolgerci ai papi, preti e cardinali.

Ma se l'uomo è animale ragionevole, perché deve ragionare come gli dice il prete?

Con un altro curioso aspetto. La Chiesa è in prima fila a dire che l'uomo è “l'animale ragionevole”: ciò che ci fa uomini è la “ragione”; ma proprio quando arriviamo all'essenziale (cosa è vero e cosa è falso?; cosa è bene e cosa è male?), il cristiano deve smettere di ragionare con la sua testa (e far valere le sue opinioni in aperto confronto), e cominciare a ragionare con la testa altrui, quella del papa, preti e cardinali. Persino negli affari temporali, come sperimentò a suo vantaggio un certo Benito Mussolini (1929 Patti Lateranensi) e a sue spese il grande e ammirevole Alcide De Gasperi (il quale, sebbene Capo del governo italiano e fervente cattolico, fu trattato a pesci in faccia da Pio XII per essersi rifiutato di avallare l'alleanza coi fascisti e i monarchici nelle elezioni del 1952), senza dimenticare le nefaste conseguenze del *non expedit* di Pio IX che, dal 1868 al 1919, proibì ai cattolici la partecipazione alla vita politica dello Stato.



Escher,
Angeli e demoni